

Verso la Borsa

Per la Cariplo voto di lista e tetto al 3%

DARIO VENEGONI

MILANO. Partirà tra un mese la prima fase dell'aumento di capitale che porterà i titoli della Cariplo in Borsa. È questo almeno l'orientamento espresso dal vertice della banca, guidato da Sandro Molinari, dopo l'assemblea dei soci che ieri mattina ha dato formalmente il «via libera» all'operazione. La maggiore cassa di risparmio del mondo si appresta a varare un aumento di capitale che porterà nei già ricchi forzieri dell'istituto più o meno 3.000 miliardi.

In un primo tempo - comunque entro il 31 dicembre di quest'anno - saranno emesse 600 milioni di azioni da 1.000 lire nominali a un prezzo compreso tra un minimo di 2.350 e un massimo di 2.750 (per un ammontare totale di circa 1.500 miliardi).

Quasi la metà di queste azioni saranno oggetto di un'offerta pubblica di vendita (Opv) rivolta ai risparmiatori italiani. Altri 200 milioni di azioni saranno offerti a investitori istituzionali esteri, per assicurare alla banca un'apertura ai capitali internazionali che oggi assolutamente le manca.

Prestito convertibile

Una quota molto minore (50 milioni di azioni) sarà assegnata a investitori istituzionali italiani, e altri 50 milioni di azioni sarà riservata a dipendenti e pensionati Cariplo, ai quali sarà offerto uno sconto del 10%. Si creerà in questo modo un «flottante» pari al 14,6% del capitale complessivo, una quota sufficiente a chiedere l'immediata quotazione del titolo alla Borsa di Milano e sul circuito telematico Seag di Londra.

Entro la fine di giugno dell'anno prossimo, poi, sarà lanciato un prestito obbligazionario convertibile in altri 400 milioni di titoli ordinari Cariplo. La Cariplo incasserà subito altri 1.100 miliardi (più almeno altri 400 all'atto della conversione) e si creeranno le condizioni per portare gradualmente il flottante al 20% del totale.

La Fondazione Cariplo manterrà a fine operazione una larghissima maggioranza assoluta, e sarà l'unico soggetto autorizzato per statuto a detenere più del 3% del capitale. A quella soglia si dovranno arrestare gli investitori istituzionali, mentre nessun privato potrà superare l'1%.

La Fondazione per parte sua si mostra determinata a non diluire ulteriormente la propria quota di controllo. All'assemblea dei soci la Fondazione - che per il momento rappresenta ancora la totalità dei diritti di voto - ha fatto sapere di aver deciso di devolvere il 50% dei dividendi che percepirà nel prossimo quinquennio a una «Riserva versamenti in conto futuro aumento di capitale». In altre parole la Fondazione pensa già ad accumulare le risorse per partecipare ad eventuali prossimi aumenti.

Voto di lista

Non sono queste però le uniche modifiche apportate allo statuto. Un'altra novità, che recepisce l'orientamento del governo in materia di privatizzazioni, è la previsione del voto di lista nell'elezione del consiglio di amministrazione. I maggiori soci privati, e - se si organizzarono - i dipendenti potranno presumibilmente ambire ad eleggere propri rappresentanti al vertice della banca.

Il presidente Molinari accompagnato dai più stretti collaboratori parteciperà a numerosi incontri con la comunità finanziaria nelle maggiori capitali internazionali per illustrare i termini dell'operazione. In Italia il collocamento dei titoli sarà garantito da un consorzio che la stessa Cariplo guiderà in prima persona. All'estero il ruolo di punta sarà affidato alla Solomon Brothers.



Roberto Schisano, amministratore delegato Alitalia

Fiorentino

Ieri summit al ministero, oggi la parola torna ai sindacati

Piano Alitalia, sì di Fiori Svolta nella trattativa?

Privatizzazione Ina: doppia «bonus share» agli assicurati

Saranno gli assicurati i veri protagonisti della privatizzazione dell'Ina: ai sottoscrittori di polizze vita della compagnia assicurativa pubblica l'opv del Tesoro ha infatti riservato una quota del 34% e, fatto insolito, una doppia «bonus share» per quanti determinano in portafoglio le azioni Ina per almeno 3 anni. Il Tesoro collegherà il 51% della compagnia tramite un'offerta «globale» (comprensiva anche dell'opv) - si legge nel prospetto reso noto ieri - e si riserverà una quota del 13,5% al mercato Usa. Il tutto minimo di azioni sarà di 2.000 per un controvalore oscillante (tra i 4,4 e i 5,4 milioni).

GILDO CAMPESATO

ROMA. Svolta nella crisi Alitalia: dopo le incomprensioni delle scorse settimane, il presidente Renato Rivero e l'amministratore delegato Roberto Schisano sono riusciti ad ottenere dal ministro dei Trasporti Publio Fiori il via libera al loro piano di risanamento: «C'è una grande volontà di collaborare e di concludere nei tempi previsti», ha spiegato il ministro conversando con i giornalisti dopo la riunione.

Fiori cambia idea

Il dialogo si è sbloccato ieri sera dopo un breve incontro nell'ufficio di Fiori in piazza Croce Rossa. Giustamente il tempo di un caffè e di qualche preliminare, ma sufficiente per smussare le incomprensioni della vigilia. Il confronto è poi continuato in sede «tecnica», ma ormai il ministro aveva abbandonato i dubbi della vigilia quando aveva chiesto al vertice della compagnia aerea di riscrivere il progetto. Cosa ha convinto il ministro a cambiare idea? Innanzitutto il fatto che Schisano e Rivero, come già avevano avuto modo di spiegare ai sindacati, non intendono fare le barricate sugli oltre 4.000 esuberanti annunciati in un primo momento. Se si trovano altre strade per risparmiare i costi, l'atterraggio potrebbe essere morbido anche dal punto di vista

dei posti di lavoro. «Stiamo cercando di fare in modo che i sacrifici occupazionali siano ridotti al minimo, che il risanamento avvenga in maniera rapida e che i costi per lo Stato siano contenuti», ha detto il ministro. Marcia indietro di Fiori anche sulla vicenda Ati. Quella che prima era una fusione inaccettabile, ora diviene una «obiezione giuridica» e non politica che stiamo cercando di superare. «Il ministro carribia idea in fretta - accusa Paolo Brutti, segretario generale della Fil Cgil - Prima con le sue dichiarazioni crea grandi attese a Napoli, poi se ne infischia. Credo che il vertice Alitalia debba esplorare fino in fondo la possibilità di mantenere a Napoli una struttura autonoma come l'Ati».

In realtà, il disco verde del ministro ai vertici Alitalia era in qualche maniera prevedibile. Schisano e Rivero non sono certo disponibili a piegarsi a qualunque pressione arrivi dal ministero. Insistere con le ingerenze, avrebbe significato creare una crisi dagli esiti imprevedibili in una società così in difficoltà come Alitalia. E poi, più che altro, a Fiori interessava porre il proprio timbro sulla vertenza. Ottenuto lo spazio cercato, può ora far mostra del rispetto delle regole: «Non vogliamo sostituirci all'azienda, nelle

trattativa e nel risanamento, la nostra preoccupazione è di carattere sociale», ha spiegato ieri rispondendo a chi lo accusava di aver strabardato dal suo ruolo. Fiori, però, non ha ancora detto nulla di chiaro su due questioni che gli competono più da vicino: la sua disponibilità alla ricapitalizzazione di Alitalia e l'impegno per l'indispensabile ammodernamento del sistema Malpensa.

Svolta coi sindacati?

Ieri, intanto, ancor prima di incontrarsi col ministro, quasi a sottolineare la sua voglia di autonomia da interferenze incongrue, Schisano ha annunciato l'intenzione di andare avanti: «Il piano ha già iniziato ad essere operante ed è nostra intenzione terminare la trattativa col sindacato entro il 15 giugno». Ma il confronto decisivo con i rappresentanti dei lavoratori potrebbe esservi già oggi. Le organizzazioni sindacali sono infatti state convocate per stamattina alla sede Alitalia della Magliana. «Speriamo che l'azienda abbia finalmente capito il senso delle nostre obiezioni e che ci presenti un piano aperto a prospettive di sviluppo, in cui si delinei l'Alitalia come un vettore globale. In questo quadro, sarà possibile trovare delle alternative agli esuberanti riducendo al minimo i sacrifici occupazionali», dice Brutti.

Si teme un buco di 1.500 miliardi nel '94

Al palo le vendite di case degli enti

ROMA. Nei conti della previdenza pubblica per il 1994 si dovrà registrare molto probabilmente un altro imprevisto buco di 1.500 miliardi, ma la Cgil smentisce che si tratti di un buco previdenziale. Infatti esso non sarà dovuto ad un aumento delle spese per il pagamento delle pensioni, o ad un imprevisto calo del gettito contributivo, ma ad un mancato introito dovuto alle lungaggini burocratiche che impediscono la vendita di una parte del patrimonio immobiliare di Inps, Inpdap e Inail.

La Cgil precisa che non c'è nessun nuovo buco, e critica chi «intende confondere le carte per attaccare il sistema previdenziale pubblico». Il disavanzo non è imputabile al sistema previdenziale, e le entrate in programma «dovevano andare al Tesoro e al Fondo generale dello Stato». Per la Cgil la soluzione sta in semplici e urgenti provvedimenti del governo, e gli introiti dovranno finanziare un Fondo per l'occupazione.

Ma i ministeri del Lavoro e del Tesoro non hanno ancora emanato il decreto-regolamento, previsto dalla legge finanziaria 1994, con il quale indicare agli enti venditori i criteri ai quali attenersi per la stima del valore degli immobili da dismettere; le modalità di definizione e contrattazione del prezzo di vendita; e le forme di tutela, e la salvaguardia del diritto alla casa, per quegli inquilini che non intendano, o non possano, acquistare l'appartamento nel quale abitano. E la vendita d'una parte dell'immenso patrimonio immobiliare

degli enti avrebbe dovuto far incassare 4.500 miliardi nel triennio '94-'96: 500 miliardi l'anno per ciascun ente. Individuati gli immobili da dismettere, si doveva costituire una società mista fra Inps, Inpdap e Inail incaricata della vendita. Mentre al ministero del Lavoro si fa sapere che il decreto è all'ordine del giorno del ministro Mastella, negli enti si sostiene che siamo agli sgoccioli e si rischia di restare senza le entrate previste in bilancio, nei tempi predisposti dalla Finanziaria.

Appartamenti, terreni, vani commerciali, e perfino teatri, cinema, ville, impianti termali per un valore di decine di migliaia di miliardi appartengono agli istituti pensionistici, compresi quelli dei liberi professionisti, dei dirigenti di azienda, dei giornalisti, dei rappresentanti di commercio. La maggior parte di questo patrimonio è concentrato nelle grandi città ed è generalmente dato in affitto a iscritti agli stessi istituti. L'ente che possiede più immobili è l'Inpdap con circa 44.000 appartamenti per la maggior parte concentrati a Roma. Non così l'Inps, che non acquista da vent'anni: 5.500 appartamenti (la metà a Roma), oltre 7.000 unità immobiliari ad uso commerciale, e qualche centinaio fra ville, terreni, casali, teatri, cinema, stabilimenti termali. Dell'Inail sono oltre 15.000 appartamenti (di cui 6.000 a Roma, 2.000 a Milano, 600 a Trieste), 3.200 negozi, e circa 6.000 fra terreni, cantine, e vani adibiti ad altro uso. L'Inps (ente postelegrafonico) possiede 2.761 alloggi.

Ferruzzi contro Montedison

Parte una causa per danni Gaic: 550 miliardi di rosso

ROMA. I fratelli Alessandra, Franco e Arturo Ferruzzi, in qualità di amministratori della «Serafino Ferruzzi srl» e rappresentanti della «Pli sa» (la società che detiene il 23% della Serafino, che apparteneva ad Idina Ferruzzi) hanno citato per danni, davanti ai tribunali di Ravenna e Milano, gli attuali vertici di Ferfin e di Montedison. L'atto è stato notificato ieri mattina a Guido Rossi e a Enrico Bondi. I Ferruzzi lamentano un danno di 150 miliardi in relazione agli esbori che la Serafino effettuò a metà dell'88, allorché dovette fare massicci acquisti di azioni Ferfin all'indomani del nuovo assetto del gruppo, nato dalla fusione della Ferruzzi con Iniziativa Mota. Nell'atto di citazione si lamenta che quell'investimento ha prodotto una «vistosa perdita economica» per la ex cassaforte di famiglia.

Un'altra citazione contro ex amministratori ed ex componenti dei collegi sindacali Ferfin e Montedison è stata avviata da parte di Stefano Marcegaglia. L'imprenditore,

socio di minoranza di Ferfin, nell'88 aveva acquistato azioni per un controvalore di 72 miliardi, quasi azzerato dall'abbattimento di capitale di alcuni mesi fa ed ora rivendica 195 miliardi di danni.

L'inchiesta sul crack Ferruzzi e le responsabilità di Mediobanca, intanto, entra nel vivo: oggi a Ravenna è infatti in programma l'interrogatorio di Vincenzo Maranghi, amministratore delegato di Mediobanca, destinato nei giorni scorsi di un avviso di garanzia per false comunicazioni sociali.

Gaic. Si è chiuso con una perdita di 550 miliardi (contro i 1.723 miliardi del '92) l'esercizio '93 della Gaic, finanziaria quotata in Borsa che fa capo alla famiglia di Camillo de Benedetti e al gruppo Ferruzzi e che controlla il gruppo assicurativo Fondiaria. Lo afferma una nota Ferruzzi diffusa dopo la riunione del consiglio di amministrazione che ha approvato il progetto di bilancio dell'anno scorso. La perdita consolidata è stata di 465 miliardi (contro 576 nel '92).

Approvato il bilancio del '93, con un recupero di 1.000 miliardi nella gestione

Fs, meno deficit più pensionati

RAUL WITTENBERG

ROMA. Lorenzo Necci non nasconde la sua soddisfazione per i conti della Fs-Spa di cui è amministratore delegato. Nel loro primo anno di «status» di società per azioni, le ferrovie hanno ridotto il deficit nel '93 che si è attestato a 2.520 miliardi, contro i 3.522 dell'anno precedente. Ieri il Consiglio di amministrazione della società - nel quale è presente il governo con i rappresentanti dei Trasporti e del Tesoro - ha approvato il bilancio consultivo del 1993, e un comunicato della Fs-Spa sottolinea il miglioramento del margine operativo lordo, la cui passività si è ridotta appunto di mille miliardi. Grazie a questo risultato, le Fs ritengono di poter davvero raggiungere il pareggio nel 1995.

È dunque esplosa la passione degli italiani per il treno, tanto da far loro abbandonare l'automobile per i loro spostamenti? Non è proprio così, anzi. I ricavi del traffico, e

cioè dai biglietti venduti, hanno avuto un calo seppur lieve: l'1,1 per cento. Infatti il traffico e le prestazioni a terzi hanno fatto incassare 6.961 miliardi che sono andati a comporre i ricavi operativi complessivi di 11.812 miliardi. Ma le Fs parlano di «importanti segnali di ripresa» nei primi quattro mesi di quest'anno. In realtà si è risparmiato molto nel personale, sceso a quota 160.000 dipendenti. Dei 14.332 miliardi nei costi di produzione, 11.251 se ne sono andati per gli stipendi. E nel '94 si spenderà ancora meno, sotto i 10.000 miliardi, perché si sentiranno gli effetti dei pensionamenti avvenuti l'anno scorso. Va da sé che quel che risparmia la Fs-Spa si traduce in un maggior onere per i conti della previdenza, perché a quei ferrovieri mandati in anticipo a riposo si dovrà pagare la pensione. Comunque la società ferroviaria

rispira, e così per la prima volta si permette di effettuare ammortamenti per 1.400 miliardi i quali, aggiunti al passivo del margine operativo lordo, portano il deficit complessivo dell'esercizio a 3.938 miliardi.

Necci ha vantato il «pieno rispetto» delle previsioni del piano d'impresa concordato col governo. «La riduzione di 22 mila unità» nel personale, «avvenuta a fine '93 garantisce un miglioramento eccezionale nel '94 che dovrebbe migliorare - ha detto l'amministratore - anche con l'aumento dell'offerta, di circa 2.000 miliardi». Se così fosse, per arrivare al pareggio nel '95 non mancherebbero che 500 miliardi.

E con questo biglietto da visita, Necci si presenta al governo Berlusconi che lo ha appena confermato nell'incarico al vertice delle ferrovie. Una conferma che alla vigilia non appariva del tutto scontata, perché nella Lega c'era stato qualche mugugno. Qualche giorno fa il responsabile dei Trasporti del Car-

roccio, Roberto Castelli, aveva definito «affrettato» l'orientamento del ministro Fiori favorevole a mantenere l'avvocato nella sua poltrona. «Non perché Necci ci sia antipatico, o perché è chiacchierato», diceva Castelli, «quel che non mi va è la politica dei trasporti da lui seguita finora». Per l'esponente della Lega ci sono riserve sul finanziamento dell'Alta velocità, «che rimane ancora sostanzialmente in carico all'impresa pubblica, mentre i privati avrebbero dovuto rischiare di più. E anche sulla politica del personale ci sono forti perplessità: nelle ferrovie comanda ancora la sinistra, e in genere chi aveva riferimenti politici nello schieramento progressista è stato privilegiato rispetto ad altri. Ovviamente: questo non ci sta bene, perché è l'esatto opposto della meritocrazia». Ma a poco sono valsi questi appunti di Castelli, che peraltro ha riconosciuto l'«abilità» di Necci, rimasto solidamente al suo posto.

GIUGNO REGALA!



IL SALVAGENTE

«Mister & lady Poggiolini» di Silvestro Montanaro e Sandro Ruotolo
AI PRIMI 50 ABBONATI ANNUALI di questo mese in omaggio un bel libro appena uscito

Abbonamento sostenitore annuale 100.000 lire - Abbonamento annuale (52 numeri) 79.000 lire - I versamenti vanno effettuati sul c/c postale - numero 22029409 - intestato a Soci de "l'Unità" soc. coop arl. - via Barberia 4 - 40123 Bologna - tel. 051/291285 specificando nella causale «abbonamento a Il Salvagente»